

vano indifeso nel mezzo di argomenti estranei o nel silenzio d'una pausa: « Allora, se Dio vuole, versi non ne stampi più », « Mi dicono che hai smesso con quei tuoi lavori che chiamavi romanzi » e via dicendo. Toccava a tutti, poi, l'immane « Sai, non verrò alla tua conferenza. Di cosa parli? » che non aspettava risposta, lo sguardo e il pensiero lontani e inaccessibili.

Nel commiato, di nuovo gli inceppamenti dell'arrivo; ma direi in senso opposto. Saba dispiaciuto per la partenza dell'amico e al tempo stesso impaziente di congedarlo; e intanto l'esplicita ansia di accelerare l'addio e di non mostrarsene turbato, lo facevano ruvido e maldestro. La sua antica pena d'uomo corroso dall'inappagamento d'affetto (della quale era insieme insofferente e geloso), traspariva meglio, dava qualche nota più fonda. Talchè nell'animo del visitatore certe possibili scorie di residuo disagio potevano facilmente sciogliersi e sparire. Poi la città, Trieste, perfezionava il ricupero: una strada, uno scorcio di case, un riquadro di molo o di mare, mai prima visti e subito come ritrovati, riconosciuti: che nella limpida eco della poesia gli restituivano intatto il Saba di sempre, il « suo » Saba più vero.

OLIVIERO HONORÉ BIANCHI

SVEVO: UN VIZIO SEGRETO

Mi piacerebbe averlo conosciuto vivo, nei suoi rapporti familiari, nelle relazioni d'affari, tra gli amici. Vivo, insomma, contemporaneo.

Noi, che con lui abbiamo in comune la vocazione (o il vizio) della scrittura, per il solo fatto di essere venuti dopo, nel microcosmo delle lettere triestine, ci troviamo nella responsabile posizione d'un esempio da considerare, d'una tradizione da continuare o da rompere, in ogni modo d'un inevitabile confronto. Per il critico, come per il lettore comune, ognuno di noi è o non è nella tradizione di Svevo (o di Saba, o di Slataper, o di Stuparich); la parentela spirituale essendo giudicata come una garanzia, mentre l'anelito a orizzonti più vasti, o anche soltanto diversi, desta sospetto. Pare che non si possa essere triestini e scrittori che in un modo solo, quello dei Quattro Esse.

Forse è vero così. Forse è giusto. Certamente è un'eredità onerosa che c'impone, nostro malgrado, un impegno morale, un'esigenza di ricerca, una giustificazione dei fini che altre tradizioni, più ricche e gloriose — vedi per tutte quella toscana — non hanno.

Svevo, in particolare, ci ha messo di fronte al problema d'una narrativa nata già adulta anche se inesperta. Per questo aneliamo a rapporti sentimentali. Con Svevo, appunto. E con Slataper, Saba, Stuparich. Sentire in loro l'uomo, prima che lo scrittore. Scoprire la matrice comune che ci ha generati. Capire in loro noi stessi; esonerarci, attraverso un ricostituito rapporto di immediatezza umana, da un esame che ci farebbe antagonisti.

Mi sono costruito il mio Svevo tutto da me. Avevo forse dodici anni, e doveva essere poco prima della sua morte. Andavo allora per casa d'un mio condiscipolo che aveva un fratello già studente di liceo. E lì vidi, stipati in una piccola *étagère*, come si diceva allora, fra altri libri di autori sconosciuti — Cocteau e Gide, Joyce e Proust — i tre romanzi di Svevo. Non li chiesi mai in prestito, appartenevano a un settore di letture in qualche modo proibite alla nostra età. *Senilità*, letto sul dorso, più ancora che *La coscienza di Zeno*, insieme con quella proibizione, mi accendeva la fantasia. Era un bel titolo, doveva essere una buona storia da leggere privatamente.

Ma sapevo già a quel tempo anche di Ettore Schmitz, per via d'un altro condiscipolo, a lui nipote, che me ne parlava spesso aprendomi uno spiraglio sui pomeriggi musicali e conversevoli di Villa Veneziani, noti in città, oltre che per l'aggraziata signorilità della bella signora Livia, anche per lo *humour* un po' scanzonato del marito che, in quelle riunioni domenicali, si concedeva il giusto riposo a una lunga settimana di lavoro alla direzione del Colorificio.

Mai mi capitò di collegare insieme i due nomi e le due impressioni. Italo Svevo ed Ettore Schmitz continuarono a rimanere due immagini distinte finché un mattino d'inverno, inopinatamente, li incontrai entrambi in quel Giardino pubblico, ch'è il teatro d'importanti episodi di *Senilità*. Li incontrai in cima a una stele, la testa un po' grossa nella fronte, gli occhi sporgenti, incavate le tempie, carnose le gote intorno alla bocca semicoperta dai baffi lievemente spioventi. Due nomi, due date; e un tappetino di violacciocche davanti, quasi a volerlo isolare, lontano dal viale, contro il muro compatto del bosso.

Un solitario era, anche lì, in cima alla stele. Gli fui subito amico, per quella doppia vita, per quel vizio segreto dello scrivere che gli aveva imposto, dopo venticinque anni di giurato silenzio, di uscire di nuovo all'aperto con l'ultimo e il migliore dei suoi romanzi. Un neo nella sua vita, per ogni altro verso ineccepibile, di ricco borghese, questo vizio segreto. Un neo nella rispettabilità d'una famiglia che, accogliendolo come figlio, gli aveva dato gli strumenti del successo profano, chiedendogli in cambio, soltanto, la certezza di altrettanta rispettabilità.

Il pensiero vola all'allegoria della *Metamorfosi* di Kafka. Ma a differenza del genio di Kafka, che muore schiacciato dall'incomprensione persino dei familiari, quello di Svevo vince alla fine la sua lunga strenua battaglia.

Forse il mondo deve *La coscienza di Zeno* all'affettuoso incoraggiamento di Joyce. Ma deve anzitutto a Italo Svevo il miracolo di aver saputo sopravvivere a Ettore Schmitz.

MANLIO CECOVINI